

Fabio Vanni

L'esperienza di Marie Rose Moro

Seminario su adolescenza, clinica, migrazione. Parma, 4 maggio 2012

Un bell'evento quello di questo inizio di primavera padana, con una protagonista generosa e una rete di esperti che ne hanno esaltato l'opera.

Due i focus della giornata: l'organizzazione dell'offerta di cura in adolescenza e la clinica della migrazione con adolescenti e giovani. Il legame fra i due temi è la clinica dell'adolescenza e l'esperienza che ne ha la Moro.

Credo che ciò che alcuni intervenuti hanno rilevato sul primo focus ne costituisca una buona sintesi: «La Moro ci dice ciò che oramai sappiamo che va fatto, solo che in Francia se ne ha esperienza da dieci anni e da noi siamo solo agli inizi».

Le *Maison des Adolescents* (MDA) sono servizi pubblici specifici integrati ad accesso libero e gratuito. Ce ne sono in tutte le città francesi a partire dal 2003 ma altre sono in costruzione in Belgio, Svizzera, Marocco, Lussemburgo e Senegal.

L'idea è semplice: si tratta di centri dedicati agli adolescenti, dai 10-11 ai 19-20 anni, che raccolgono in un luogo unico le diverse opportunità di cura relative all'età. Lo spazio di consultazione va dalle diverse specialità pediatriche (endocrinologia, ginecologia, nutrizione, medicina interna, etc.) a quelle psicologiche, psichiatriche e trans-culturali, fino allo spazio dei diritti.

Ma, prima della consultazione, c'è uno spazio di accoglienza e orientamento ed un luogo espositivo visuale, che rendono il piano terra della *Maison di Cochin* (una delle due di Parigi, delle quali la Moro è responsabile) un luogo aperto ed attraente per i ragazzi e per i loro genitori,

Ricerca Psicoanalitica, n. 3/2012

educatori, operatori. Noi stessi, addetti ai lavori, ne siamo rimasti affascinati, non solo per l'architettura che ne rispecchia appieno lo spirito (aperto, trasparente, fluido), ma soprattutto per la qualità dei contenuti.

L'offerta di cura prosegue con le diverse forme di psicoterapia (individuale, familiare, di gruppo e psicodramma) di farmacoterapia, di *day-hospital* e di ricovero (20 posti letto per DCA, tentativi di suicidio, crisi di panico, patologie somatiche, etc.). Vi sono inoltre alcune decine di atelier (danza, pittura, estetica, musica, teatro, etc.).

La *Maison* ha anche una funzione di ricerca e studio (integrata con l'Università della Sorbona) e di luogo di formazione (con un'intensa attività seminariale, corsistica, di stage, etc.).

Qual è però il disegno che c'è dietro? La parola-chiave è integrazione: una visione concretamente unitaria del soggetto. Un adolescente può portare un problema relativo a sé attraverso molti canali. Può parlare con uno psi di come si sente, ma può anche portare una disfunzione che riguarda il suo corpo, oppure compiere un atto contro la legge, o danneggiare il proprio rendimento scolastico o sociale. È necessario che la lettura di questi fatti vada oltre la specificità disciplinare e professionale (pur necessaria per curare quel corpo, o per sanzionare quel comportamento illecito), attingendo ad una spiegazione unitaria che trascende i canali espressivi propri di quel soggetto.

È in effetti necessario che questa capacità di lettura sia in possesso anche della rete relazionale nella quale l'adolescente è immerso, a cominciare dai genitori, ma non solo. D'altra parte, questa multimodalità non va imparata ex novo, perché le persone la conoscono profondamente come iscritta nel loro essere, fin da piccoli. Ecco che allora molte mamme porteranno con competenza allo psi certi comportamenti delle figlie che il loro cuore sente denso di significato soggettivo, di solito indovinandoci. Se va bene, se gli attori sociali saranno attenti, leggeranno dietro al furto da H&M l'esigenza di qualcosa, un bisogno che appare opaco, ma che va reso più nitido e comprensibile e che probabilmente dice molto su quella ragazza.

Tutto questo si traduce, nelle MDA, in un dispositivo di aiuto che si sforza di tradurre il gesto, il fatto corporeo, in significato soggettivo, offrendo all'adolescente qualche ulteriore opportunità trasformativa, qualche possibilità di riorientamento della sua traiettoria di sviluppo.

I *discussant* del mattino (Soli, neuropsichiatra dell'infanzia e dell'adolescenza della Regione Emilia Romagna, Ingrosso, sociologo dell'Università di Ferrara e Izzi, medico onco-ematologo dell'Azienda Ospedaliera Universitaria di Parma) hanno detto la loro, portando l'ascolto attento al nuovo ma anche visioni più parziali ed istituzionali da confrontare. Il pubblico, gli

operatori giunti da ogni parte d'Italia, hanno potuto condividere gli stimoli, consentendo a Marie Rose Moro di approfondire alcuni risvolti del tema. Uno per tutti, quello dell'accesso libero dei minori alle *Maison*, consentito in Francia da una legge del 2003 ed ancora inesistente in Italia (salvo eccezioni assai circoscritte), che sottende significati importanti in ordine all'equilibrio delle responsabilità dell'adolescente, delle famiglie e della comunità sociale.

Consentire l'accesso a un servizio pubblico di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza di un'Asl a un minore solo con prescrizione del pediatra di libera scelta e con il consenso scritto di entrambi i genitori, significa porre una delle premesse per l'assenza di assistenza psicologica e psichiatrica per gli adolescenti nel nostro Paese. Da soli non possono andare da nessuna parte, la loro presenza sociale è inglobata nel familiare. Devono farsi male e arrivare al pronto soccorso o farsi beccare con del fumo, perché il mondo adulto sia costretto ad occuparsi del loro esserci.

Altrettanto intenso il pomeriggio con il tema della migrazione ma, più in generale, della dimensione culturale nella cura e nell'assistenza, nell'idea di malattia e nel ruolo dei curanti.

Marie Rose Moro è l'erede di Serge Lebovici e di Tobie Nathan nella direzione dell'*Hopital d'Avicenne* a Bobigny, nelle banlieu parigine, un ospedale costruito negli anni '30 per curare i musulmani lontano da Parigi, divenuto da alcuni decenni uno dei luoghi simbolo dell'etnopsicoanalisi europea. Anche lì la Moro dirige una *Maison des Adolescents* che ha fatto nascere dieci anni fa (chiamata *Casita*, piccola casa in spagnolo – la Spagna essendo la terra d'origine della Moro), ma dirige anche il Servizio di Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza che ha, come *Casita* ed ancor più di *Cochin*, una spiccata vocazione transculturale.

Ricordiamo che la Francia è alle prese da molti decenni con il fenomeno migratorio di origine coloniale e che esso si è trasformato, più di recente, in un'immigrazione più simile alla nostra come provenienza dei migranti, in parallelo a quanto avvenuto nel resto d'Europa. Ricordiamo anche che i migranti sono maggioranza nella popolazione mondiale, più degli stanziali, e che ciò nonostante la loro condizione risulta spesso più scomoda, ma anche più fluida e certamente più complessa.

L'adolescente e il giovane migrante di seconda generazione, la tipologia sulla quale si è focalizzata la relazione della Moro, vive, come noto, una difficoltà specifica. Egli è nato nel paese ospitante ed è inserito nella società e nella socialità *peer* del luogo, ma ha una famiglia e in particolare dei genitori provenienti d'altrove e portatori d'un tragitto, personale e

geografico, che dona loro una prospettiva affatto diversa. Le lingue, le culture, le tradizioni tendono a divergere fra padri, o madri, e figli e lo stile educativo non può che entrare in difficoltà. «Con il culo su due sedie», ci dice in modo colorito la Moro, citando un suo giovane paziente.

Se la cultura viene pensata come un fatto accessorio, come una coloritura a volte folcloristica e desueta del disagio, la migrazione non sarà molto più di una storia sullo sfondo, ma se la cultura costituirà una chiave di lettura importante del proprio essere nel mondo, del proprio star male, del proprio crescere, l'adolescente migrante dovrà fare, oltre ed insieme alle altre integrazioni che riguardano tutti i suoi coetanei, un lavoro ri-orientativo che coinvolgerà gli affetti a lui più cari e dal cui esito può dipendere molto del suo futuro.

Ma anche qui il confronto con l'esperienza italiana è stato ricco: Adriano Cappellini ci ha descritto con vivacità la condizione di un preside di un Istituto professionale dove il 47% degli allievi sono di etnie diverse da quella italiana e comprendono ben 43 diverse provenienze. Simona Taliani ha raccontato la migrazione da antropologa e psicoterapeuta anche alla luce della lunga esperienza torinese del Centro Frantz Fanon, ed infine Francesco Noseda ha provato a gettare una luce psicoanalitica, utilizzando una lettura significativamente presente all'interno di SIPRe, di tipo gruppale che, rifacendosi in particolare al pensiero di Renée Kaes, interpreta il meticciamiento come una variante del legame.

Gli interventi dei *discussant* e del pubblico hanno consentito alla Moro di approfondire alcuni aspetti della psicodinamica dell'adolescente e della famiglia migrante, dedicando anche un po' di spazio al particolare assetto della consultazione da lei utilizzato.

Molti stimoli dunque, un clima di dialogo a un ottimo livello e molte idee da riprendere e sviluppare nella ricerca, nella riflessione teorica, nella pratica clinica ed educativa.

Michele Minolli

Fritz Perls a Berlino 1893-1933

Espressionismo, psicoanalisi, ebraismo

Bernd Bocian

FrancoAngeli, Milano, 2012

Non sono uno psicoterapeuta della Gestalt, ma uno psicoanalista, eppure il libro di Bernd Bocian mi ha appassionato in modo incredibile. Ha ragione Margherita Spagnuolo-Lobb, quando nella presentazione scrive: «Leggere questo libro non è per niente pesante; al contrario, è un'esperienza leggera e accattivante; lo stile letterario è fluido e la ricchezza dei particolari dà la carica energetica e la voglia di andare avanti fino alla fine, come quando si legge un giallo o una storia coinvolgente: si aspetta con ansia cosa viene dopo» (p. 14).

Non è però solo un libro di facile e piacevole lettura, è anche un libro che colpisce, arricchisce e fa pensare. Non sta certamente a me entrare nella diatriba sulla figura di Perls che con questo libro viene redento dalla riduttiva visione di un «personaggio eccentrico delle psicoterapie umanistiche americane» (p. 14). Il mio intento è di cogliere lo sfondo storico di cui il libro offre un ventaglio documentato ed esaustivo per mettere a fuoco argomenti dalla portata più ampia e generale.

Evidentemente chi legge un libro lo fa con il suo bagaglio intellettuale e personale. Per le 335 pagine sono stato preso e interessato non solo allo svolgersi dell'impostazione data dall'Autore, ma anche dalle molteplici idee che suscitava in me e che mi colpivano a ogni pagina. Sarebbe fuori luogo cercare di riportarle tutte, ma almeno due mi sia concesso di riferirle.

La prima idea è stata suscitata in me dalla lettura della problematica culturale e sociale del periodo 1893-1933 che, a mio avviso, è ancora attuale e

Ricerca Psicoanalitica, n. 3/2012

viva: che cosa diventa l'essere umano se non è più vincolato al "tradizionalismo"? Intendo con ciò lo scontato aderire alla tradizione, come strumento per stare in piedi con una facciata accettabile e accettata. È alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento che questa impostazione strutturante l'io viene meno.

Sarebbe utile sapere perché viene meno. Credo che molte siano le variabili che incidono su un cambiamento socio-culturale. Dal libro di Bocian ne prendo due: l'atteggiamento personale di Perls e la guerra 1914-1918.

Certamente nella posizione di Perls verso la sua famiglia e in particolare verso suo padre possiamo cogliere un movimento simile a quello di molti adolescenti, ma la particolarità con cui Perls ha colto il movimento in gioco rimanda a un suo "sentire" una prospettiva diversa dei tempi e, soprattutto, in quella egli ha creduto.

Scrive Bocian: «Nel lavoro autobiografico associativo di Perls si trovano "le piccole scene, nei cui dettagli è racchiusa l'atmosfera dell'infanzia" (Sloterdijk, 1978, p. 142), che nello stesso tempo sono esperienze sensoriali precoci le quali, in ultima analisi, rispecchiano rapporti di potere nella società: Dio, il Re, lo Stato, l'insegnante, il padre o i genitori formano, all'epoca della famiglia autoritaria e del carattere autoritario, la schiera di coloro che comandano, la cui parola incontestabile è legge che essi sono legittimati ad imporre con l'intimidazione, la punizione e la violenza» (Bocian, p. 61).

La guerra è sempre guerra, ma quella del 1914-18 fu la "grande" guerra. Non solo perché furono coinvolte Austria, Germania, Italia, Francia, Stati Uniti, ecc., ma anche a causa del suo essere stata una "guerra totale". «Per la prima volta nelle battaglie venne coniato il termine 'materiale umano': l'uomo come oggetto da usare, da buttare e da annientare a piacere. Una linea diretta portò quest'ideologia all'estinzione di popolazioni civili, sia attraverso bombardamenti a tappeto oppure attraverso un'unica bomba o attraverso il gas, i batteri o le radiazioni: l'uomo come un parassita» (Heydecker, 1997, p. 8; citato da Bocian, p. 95).

Non è difficile leggere la guerra come l'espressione culmine d'affermazione dello status quo. Scrive Bocian: «In Russia, in Francia e in Germania s'imponavano le forze nazionaliste, scioviniste e militari, a cui interessavano l'allargamento della sfera d'influenza economica e strategico-militare e la riconquista di zone cedute, sebbene in tutto ciò giocassero un ruolo anche la brama di potere, il senso di superiorità e il relativo bisogno di conferma» (p. 94).

Dalla lettura del libro di Bernd Bocian è certamente più facile cogliere come l'atteggiamento personale di Perls e la guerra 1914-1918 siano state

l'espressione di uno scambussolamento dell'umanità dovuto alla perdita del tradizionalismo.

Il problema del rapporto tra individuo e società rimane però ancora oggi molto aperto. Storicamente è stata trovata, come si può arguire dal libro di Bocian, una soluzione, di destra o di sinistra, che appiattisce l'essere umano sul collettivo. Sia Marx che Hitler vanno in questa linea. L'antidoto, sostenuto da Adorno, Marcuse, Horkheimer, è stato quello dell'individualità. È in questa linea che è stata anche contrastata la "tradizione dell'ubbidienza" (Bocian, p. 298).

Interessante quanto scrive Bocian: «Mi è chiaro, e qui vorrei ribadirlo, che Fritz Perls come persona ha evidenziato – fino a sovraccenarlo – il polo dell'autonomia, e che ciò, nell'ambito dell'approccio della Gestalt, è stato bilanciato, quasi come in una tradizionale costellazione familiare, dalle qualità attribuite a Lore Perls dello "stare in relazione" e del "provvedere a"» (Bocian, p. 298).

Purtroppo, il polo dell'autonomia con il post-modernismo e l'iper-modernismo ha condotto all'individualismo come egregiamente messo in luce da Giddens (1994) e da Lipovetsky (2004).

«Abbandonato a se stesso, senza punti di riferimento, l'individuo si ritrova spogliato degli schemi sociali che lo strutturavano e lo dotavano di forze interiori in grado di permettergli di affrontare i disagi dell'esistenza. (...) È l'individualizzazione estrema delle nostre società che, avendo minato le resistenze del "dentro", spinge verso la spirale dei disturbi e degli sconvolgimenti soggettivi» (Lipovetsky, 2004, p. 82).

Forse, e dico forse, mettere a fuoco una "teoria" dell'io-soggetto come l'altro e l'altro fatto proprio e però anche creativo potrebbe gettare nuova luce sui rapporti soggetto/società. Se l'io-soggetto è solo l'altro fatto proprio è normale che in un regime autoritario ritrovi la sua consistenza come quando era bambino in riferimento ai propri genitori. Quando invece, come in un processo non lineare ma circolare con l'ambiente, l'io-soggetto arriva anche a prendere sul serio il suo cercare di dare spazio alla sua creatività, allora, forse, la società sarebbe non anarchica, ma certamente diversa.

La seconda idea che mi ha suscitato il libro di Bocian riguarda la poliedricità della psicoanalisi. Dopo essere passato da Berlino a Francoforte, a Vienna e ad Amsterdam, Fritz Perls fu ritenuto psicoanalista a tutti gli effetti. È nel passaggio attraverso tutte queste città che riusciamo ad avere un'idea della psicoanalisi in un periodo in cui ormai era diventata una realtà culturale e sociale.

A un livello più ampio: «La psicoanalisi come terapia scientifica senza apparato medico suscitava un ottimismo terapeutico, stranamente anche a

dispetto dello scetticismo di Freud e della psicoanalisi stessa, malgrado l'anatema quasi unanime di tutte le autorità mediche" (Bernfeld, 1974, p. 201; citato da Bocian, p. 178).

A un livello più storico, gli espressionisti, in opposizione ai tabù guelminini, nella Berlino degli anni 1915-20, avevano due motivi molto concreti per ritenere Freud un salvatore.

Il primo motivo fu di natura sessuale: «Quando ero giovane consideravo Freud una specie di guaritore per tutti i mali. Ero convinto di aver danneggiato la mia memoria con la masturbazione, e il sistema freudiano è centrato intorno a sesso e memoria. Ero anche convinto che la psicoanalisi fosse l'unico mezzo per curarsi» (Perls 2006, p. 134; citato da Bocian, p. 175).

Il secondo motivo fu l'interpretazione data da Freud del complesso edipico come spiegazione del conflitto con la figura paterna, autoritaria e spesso emotivamente distante. Nella linea di Freud sono i lavori e gli studi di Otto Rank, Karl Abraham e Carl Gustav Jung. Più vicino al senso storico che si stava vivendo a Berlino, lo scritto del 1919 di Paul Federn, dove viene analizzata la rivoluzione del 1918 proprio come una ribellione dei figli contro l'intero ordine patriarcale (Bocian, p. 176).

«La formazione psicoanalitica di Perls ebbe inizio nel 1925 presso Karen Horney e si concluse, per quanto riguarda la Germania, nel 1933 presso Wilhelm Reich» (Bocian, p. 178).

La Horney faceva parte dell'Istituto Psicoanalitico di Berlino dove era ben integrata e tra i suoi amici vi erano molti colleghi di sinistra come Erich Fromm, Siegfried Bernfeld, Ernst Simmel, e Georg Groddeck. La Horney era spesso in contrasto con Helene Deutsch, e con Freud in particolare, per la teoria dell'invidia del pene: «Non è il membro ad essere invidiato, ma le possibilità e lo sviluppo di abilità che la cultura offre all'uomo, negandole alla donna» (Bocian, p. 179).

Wilhelm Reich arrivò a Berlino nel 1930 da Vienna dove i contrasti con l'Associazione di psicoanalisi erano sempre più frequenti. Fu la Horney che consigliò a Perls di andare in analisi didattica da Reich, da cui restò per più di due anni. Nell'analisi Reich era molto più attivo ed entrava più in contatto della maggior parte degli altri didatti. Il suo tema era la liberazione sessuale e l'analisi del carattere (Bocian, p. 199 e ss.).

Dal settembre 1926 al settembre 1927 Perls fu a Francoforte che in quel periodo era una città culturalmente interessante e di rilevanza. A Francoforte, nell'Istituto di Neurologia, insegnava Kurt Goldstein che aveva un approccio olistico-sistemico. Sempre a Francoforte nell'Istituto per la Ricerca Sociale emerse successivamente la Scuola di Francoforte con Horkheimer, Adorno, Marcuse, ecc. Nel 1929 fu fondato, ad opera di Landauer, Freida

Fromm-Reichmann, Meng e Fromm, l'Istituto Psicoanalitico di Francoforte che non era un istituto per la formazione, ma si era assunto il compito di mettere il sapere psicoanalitico a disposizione dei professionisti provenienti dai campi della medicina, del sociale e della pedagogia. Le relazioni pubbliche furono tenute da Anna Freud, Siegfried Bernfeld, Hanns Sachs, Paul Federn. Di esso fece anche parte S. H. Foulkes.

Dopo un anno o poco più, Clara Happel considerò chiusa l'analisi di Perls e gli consigliò di rivolgersi all'*Istituto Psicoanalitico di Vienna*, per effettuare l'analisi di controllo. "A quel tempo Perls non si considerava per niente 'pronto' e disse ironicamente che la Happel aveva dichiarato finita l'analisi esattamente nel momento in cui lui non aveva più soldi" (Bocian, p. 193).

A Vienna Perls portò avanti la sua formazione psicoanalitica teorica seguendo molti seminari e in particolare quelli di Federn, Hitschmann, Schilder, Deutsch, Reich, Hartmann, Sterba e Anna Freud.

Non si può non parlare anche di Perls e Freud. Scrive Bocian: «La "cricca freudiana" di Vienna aveva creato attorno al maestro un'atmosfera di assoluta, infallibile autorità che in parte era anche una reazione contro gli attacchi delle potenti cerchie cattoliche. Perls, irrequieto spirito libero formatosi nella Boème di Berlino, visse il periodo viennese come poco stimolante. E d'altro canto, neppure osò incontrare personalmente il venerato Freud, innalzato anche da lui al rango di padre idealizzato. "Il maestro era là, da qualche parte nello sfondo. Incontrarlo sarebbe stato troppo presuntuoso. Non mi ero ancora guadagnato un simile privilegio" (Perls, 2006). Nel 1936, quindi quasi dieci anni più tardi, questo privilegio egli pensava di esserselo guadagnato, e ottenne la possibilità del tanto desiderato incontro con Freud a Vienna. La delusione per la reazione sbrigativa e impersonale di Freud lasciò in lui una ferita che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, come ripetizione del rifiuto paterno» (Bocian, p. 204).

Ogni recensione è relativa al recensore. Tra i moltissimi stimoli provenienti dal libro di Bocian, il cambio di epoca e il clima iniziale della psicoanalisi sono quelli che ho scelto. Ogni lettore, come è normale, avrà risonanze proprie. Rimane il fatto che questo è un libro, tra i molti libri oggi pubblicati che non sempre vale la pena leggere, che merita di essere letto. Il suo merito non indifferente è quello di offrire una visione ampia dello "sfondo" sociale e culturale da cui siamo venuti. Un merito encomiabile.